

Ben Jelloun. L'islam
è l'alibi dietro cui nascondere
schiavismo, droga e violenza

La missione è distruggere la nostra normalità

TAHAR BEN JELLOUN

È un modo di vita, una cultura, è la gioia di vivere che i terroristi del venerdì sera hanno preso di mira. Una partita di calcio, un concerto di musica rock, un ristorante, un bar, un caffè, e poi la strada — cioè la vita quotidiana dei parigini, che escono alla vigilia del weekend per tirare il fiato, divertirsi, istruirsi. È questa vita, con le sue piccole abitudini, le sue gioie semplici, gli incontri tra amici, il senso di condivisione che questi individui hanno voluto assassinare. Come quelli che nel gennaio scorso tentarono di uccidere la libertà d'espressione, quella di scrivere e disegnare, di ridere di tutto, compreso il sacro.

C'è in questo una logica che ci sfugge, poiché abbiamo un super-io a guidarci e proteggerci da derive e deliri del genere. Ma possiamo fare uno sforzo per comprendere e spiegare l'orrore. Il nostro tipo di vita, la cultura che privilegiamo, la libertà conquistata a caro prezzo con tante lotte, la democrazia che regola i nostri rapporti con l'altro, con la legge e il diritto — in breve, questa civiltà è insopportabile per i soldati dell'odio e della barbarie, apparsi da qualche tempo sulla scena internazionale. A questo nostro vivere insieme contrappongono una religione in cui i sermoni sulla virtù si mescolano ai traffici di droga, al prossenetismo, allo schiavismo sessuale e alla vendita delle bambine, al taglio delle teste, al furto e allo stupro, all'ignoranza soddisfatta e a una sanguinosa brutalità. È una religione? Direi piuttosto una copertura, un alibi, che va cercando nell'islam del VII secolo, nelle sue guerre e battaglie, di che nutrire appetiti di dominio senza limiti né frontiere. Ma tutto questo non avviene per caso. All'origine c'è persino una data: il 1952, quando avvenne il primo colpo di stato in Egitto, seguito da decine di episodi di violenza totalitaria che misero il potere nelle mani di dittatori quali Gheddafi, Saddam Hussein, gli al-Assad padre e figlio, Ben Ali,

Moubarak, il sudanese Omar al — Bashir. E c'è inoltre la nebulosa dei Paesi del Golfo, che finanziano chi combatterà per loro. È in quest'assenza di democrazia e di libertà che si sviluppa e si espande un "calfatto" anacronistico, nemico dei popoli e delle arti. Sel'Is ha preso corpo, materialmente e politicamente, è solo perché — e su questo tutti concordano, anche se evidentemente non in via ufficiale — ha ricevuto dagli Stati del Golfo armi e denaro. Gli intermediari sarebbero uomini d'affari che hanno scommesso su un ipotetico "Stato islamico". E come in un casinò, hanno giocato la carta delle peggiori disgrazie per poter continuare a far fruttare i loro miliardi, concedendosi una vita depravata che ci riempie di nausea e disgusto, largamente condivisi dai popoli arabi. Le responsabilità arabe per l'esistenza dell'Is sono evidenti: questo va detto e ripetuto. Non serve rovesciarne la colpa sull'Occidente, anche se è vero che la sua politica in Medio Oriente, la sua mancanza di fermezza nei confronti del regime di Bashar al Assad (in particolare nell'agosto 2013, quando usò armi chimiche contro il suo popolo) ha aperto la via all'arroganza dell'Is. Va inoltre ricordato il gioco ambiguo e perverso della Turchia, e l'assoluto cinismo di Putin, che va avanti senza il minimo scrupolo, con fredda durezza.

Gli attentati di venerdì sono stati preparati, sincronizzati e mirati in un senso preciso: seminare il terrore tra le gente anonima, che conduce una vita normale. Non abbiamo a che fare con dilettanti. È gente addestrata, che da tempo ha accettato di scambiare il proprio istinto di vita con l'istinto di morte — soprattutto quella degli innocenti. La loro propria morte non conta: sono già altrove, in un altro mondo, un altro pianeta dove i sentimenti semplici come la paura e il terrore non esistono più.

Oggi più che mai, i Paesi musulmani che credono nell'islam di pace, nella fratellanza monoteista, devono mobilitarsi, poiché la loro religione è stata rubata e violentata per commettere nel suo nome stragi di innocenti. Reagire in massa, suscitare una "primavera dell'islam": di un islam che riprenda le

fila della sua storia di secoli di illuminata sapienza.
Dire e gridare: «Non in mio nome!» Tornare all'educazione, alla pedagogia quotidiana, e lottare per rimettere i valori al loro giusto posto.

Traduzione di Elisabetta Horvat